

CINQUANTA ANNI FA.

Pino Patroncini

Come era diverso il centesimo anniversario dell'Unità d'Italia da questo centocinquantesimo!

E' la prima cosa che mi viene da dire. E non mi riferisco solo alle polemiche intorno alle posizioni della Lega Nord e al loro corteggiamento da parte di Berlusconi & Co.. Quelle le liquido con un aggettivo gramsciano: ANTIRISORGIMENTALI!

Ed ho detto tutto perché in quell'aggettivo c'è racchiuso quanto di più retrogrado e conservatore, codino e clericale, antiliberal e antidemocratico possa esistere o essere esistito nel nostro Paese. Altro che Cattaneo! Il suo era un federalismo costruttivo, "ex pluribus unus", come c'è scritto sui dollari americani, non un federalismo distruttivo come quello di Costoro. Eppure non ci fu critico più spietato del Risorgimento di Gramsci stesso, e con lui altri: Dorso, Salvemini, Fortunato, Gobetti, Lussu. Ma tutti perché il Risorgimento non era stato "abbastanza": abbastanza popolare, abbastanza sociale, abbastanza antif feudale ecc. Nessuno mai si sognò di pensare che l'Unità d'Italia fosse stato un passo inutile, persino antistorico a sentire alcuni improvvisati intellettuali di accatto che rispondono ai nomi di Bossi, Castelli o Calderoli, disposti a rivalutare il meridione borbonico (che certo una sua ragione storica, economica e sociale, l'aveva) senza neppure chiedersi perché il 20% dei Mille di Garibaldi fossero bergamaschi e il 15% comaschi. Certo molti dei volontari garibaldini erano idealisti, altri solo avventurieri, qualcuno magari semplicemente disoccupato, ma una volta diradati i fumi dell'idealismo fu ben evidente l'importanza di un mercato nazionale per lo sviluppo della nostra economia.

Un mercato delle merci e anche delle braccia. Altro che Sud d'Italia palla al piede della nazione, come troppo spesso oggi si sente dire: non fosse altro che per essere stato la nostra colonia interna il Sud merita almeno la riconoscenza, non il disprezzo, di chi alla fin fine ha tratto più benefici sia privati che collettivi dai bassi salari e dai sacrifici dell'emigrazione interna e dalle rimesse di quella all'estero.

Ma non mi riferisco a ciò. Mi riferisco alla diversità del clima che si viveva nel 1960-61 intorno a questo anniversario. Saranno ubbie di uno ormai prossimo alla pensione, ricordi di giovinezza. se non addirittura di infanzia, che fanno sembrare la situazione sempre più bella appunto perché allora si era semplicemente giovani, ma io vissi quell'anno da una posizione direi particolare: quella di un alunno di quinta della scuola elementare Leonardo da Vinci di Milano. E all'epoca in quinta elementare si studiava – e come si studiava! Nomi, date, battaglie - proprio il Risorgimento.

Io mi ero trasferito a Milano proprio nell'estate del 1960 al seguito dei miei genitori emigrati lì da un paesino dell'Emilia, dove il boom economico, pur in corso, non era ancora arrivato. Il mio maestro (allora le classi erano rigorosamente divise per genere e a quelle maschili dalla terza in su toccavano solo maestri maschi!) un cinquantenne, direi, molto bravo e rigoroso, era molto attento alla storia. Anzi direi di più: era molto nazionalista, per non dire, forse, fascista. Non solo perché era anche piuttosto autoritario (come tutta la scuola del resto) ma anche perché ce la menava molto con gli "attentati all'unità d'Italia" che venivano portati dai separatisti, che allora non erano padani ma altoatesini. Erano infatti quelli gli anni in cui la maggioranza di lingua tedesca del Sud Tirolo rivendicava l'autonomia e persino l'indipendenza o l'annessione all'Austria anche a suon di bombe che esplodevano sotto i tralicci dell'alta tensione, a volte provocando la morte dei carabinieri messi lì a guardia. E dall'altra parte i neofascisti del MSI trovavano nella cosa l'occasione per ergersi a difensori della patria. "Tieni bene a mente che queste liti e le guerre le hanno sempre voluti i ricchi per dividerci e per farle fare a noi lavoratori!" mi aveva detto, tagliando corto, mia madre una volta che avevamo incrociato una manifestazione missina in difesa della italianità di Bolzano.

La scuola stessa era piena di "riti patriottici". In ogni classe della Leonardo da Vinci c'era, oltre al crocifisso, una stampa del milite ignoto a cui a turno gli alunni portavano i fiori. E nelle ore di canto

(la scuola, considerata allora di avanguardia, oltre a una piscina con relativi corsi di nuoto aveva una sala di canto con tanto di apposita maestra che istruiva e accompagnava al pianoforte) prevalevano inni e canti patriottici o allusivi motivi verdiani del tipo “si ridesti il leon di Castiglia / e d’Iberia ogni monte ogni lito/ eco formi al tremendo ruggito/ che si udì contro i mori invasor”. Lo stesso clima di per sé pervadeva un po’ tutte le scuole italiane, lascio un po’ del fascismo, un po’ della scuola postunitaria, in gran parte riempitivo di pratiche scolastiche che spesso, soprattutto nelle prime classi, si aprivano con la preghiera mattutina, obbligatoria per tutti, e dove le liriche tristi di Leopardi e Pascoli andavano a braccetto con le rime patriottiche non solo di Foscolo e Carducci, ma anche di un Fusinato. Il tutto imparato a memoria, naturalmente. Nella mia scuola di Milano il tutto era solo un po’ più esagerato, ma tutta la scuola italiana allora era così, e la Resistenza, di cui a scuola non si parlava perché “troppo recente” e che i missini chiamavano “guerra civile”, veniva timidamente nobilitata da qualche insegnante di sinistra o per lo meno repubblicano sotto la denominazione, un po’ retorica e politicamente un po’ meno impegnativa, di “Secondo Risorgimento”.

Il clou di tutto ciò fu la celebrazione di Italia ’61 a Torino. Ci andammo in gita scolastica, con tanto di sosta all’autogrill e pranzo al self service, come era accuratamente indicato nel programma mandato alle famiglie. Autogrill? Self service? Nomi esotici e sconosciuti ai più in un’Italia ancora molto agricola e provinciale.

La gita fu naturalmente l’occasione per vedere i luoghi che avevano sancito la nascita della nazione e che avevamo studiato sul sussidiario: palazzo Carignano, palazzo Madama. Ma Italia ’61, costruita sulle rive del Po, era soprattutto una esposizione, una fiera campionaria che esplicitava le meraviglie della tecnologia e dell’industria italiana. E Torino con la Fiat era la capitale della tecnologia e dell’industria italiana allora in pieno boom economico: l’esposizione era attraversata da una futuristica monorotaia, delle funivie portavano dalla fiera sulle colline al di là del Po, un enorme capannone circolare conteneva un fantastico circoorama, proiezione circolare non ricordo se su sei, otto o più schermi che dava l’illusione di stare in mezzo alle scene girate (per lo più panorami italiani), vari stand esponevano prodotti di tutti i tipi.

In altre parole il capitalismo italiano celebrava sé stesso celebrando l’unità della nazione. Le spinte secessionistiche altoatesine di allora erano lontane nello spazio, quelle attuali padane erano di là da venire nel tempo, così come la crisi finanziaria attuale, quella petrolifera del ’74 e persino la “congiuntura” del ’65. Neppure l’emigrazione sembrava esserci più. Erano gli anni in cui Fanfani diceva agli emigranti di tornare che adesso in Italia c’era lavoro per tutti. Ma non era vero o, per lo meno, non lo era dovunque.

A scuola e a Torino eravamo però ancora nella ufficialità istituzionale, pesantemente rituale e autoritariamente burocratica seppur sconfinante nella ostentazione delle glorie economiche di un’Italia, pur tra mille contraddizioni, in crescita. Tuttavia non mancarono anche le attenzioni della società civile all’avvenimento. Non tanto il cinema che di opere celebrative ne aveva fatte prima e di critiche ne avrebbe fatte dopo (il Gattopardo è del 1963, Bronte del 1972), usando il Risorgimento non solo come argomento ma anche come metafora dell’avventurismo post sessantottino (pensiamo ad Allonsanfàn dei fratelli Taviani, ad esempio): il “Viva l’Italia” che Rossellini girò apposta nel 1961, nonostante l’umanità di un Garibaldi miope e acciaccato, non viene annoverato come una delle opere più riuscite del padre del neorealismo.

A fare dell’Unità d’Italia e del suo centenario un evento che oggi definiremmo “pop” fu invece uno degli strumenti della cultura nazional-popolare più tipici e allo stesso tempo più inaspettati: le figurine. La casa editrice BEA (Buste Ed Affini di Milano) mandò nelle edicole albi e bustine dedicate al centenario che dipingevano gli eventi del Risorgimento nazionale. Non era la prima volta: altre case editrici lo avevano fatto anni prima, in particolare con i cioccolatini Ferrero nel 1959 avevano avuto particolare fortuna le figurine di una Epopea Garibaldina. Comunque la raccolta del Centenario ebbe tra i ragazzi lo stesso successo delle figurine dei calciatori. Così tra gli

scolari lo scambio di figurine tra Sivori e Angelillo lasciò il posto a quello tra Mazzini e Cavour, nei giochi a muretto lo Scoglio di Quarto vinse talvolta sui Martiri di Belfiore, e, soprattutto, ad ogni acquisto in edicola si trepidava per la speranza di trovare non un doppione ma il “quarto” mancante che completasse la figurina composta che di tanto in tanto apriva la pagina rappresentando in un affresco più grande qui la battaglia di Calatafimi là la seduta di Palazzo Carignano che proclamava il Regno d’Italia.

Oggi al posto delle figurine ci sono solo le figuracce di chi la nostra storia vorrebbe riscriverla a proprio uso privato, come, d’altronde, fa già con la politica. Le figuracce di chi stenta a capire che cosa nel presente significhi la nostra unità nazionale. Le figuracce di chi non vi vede un futuro perché in realtà non vede nessun futuro al di là del proprio naso.

Sant’Agostino diceva: “Noi viviamo in contemporanea tre tempi: il presente del passato che è la Storia, il presente del presente che è la Visione, il presente del futuro che è l’Attesa”. Il 1961 non fu un anno facile: il boom non era arrivato ovunque, sei mesi prima, nel luglio ’60, c’erano stati otto morti assassinati dalla polizia in manifestazioni popolari e Genova era insorta contro il rischio di un ritorno dei fascisti al Governo, il centrismo era in crisi e il centro-sinistra non era ancora pronto, ma noi avevamo attese, visioni e anche storia. E sapevamo di averla.

Eh sì! Non c’è che dire: cinquanta anni fa era proprio tutta un’altra cosa!